

Alberto Stabile  
*La Riviera di Gaza.*  
Da cimitero a resort

La coerenza non è il suo forte. Detesta gli uomini di Hamas, che minaccia di morte se non libereranno tutti gli ostaggi nelle loro mani, ma poi apre un negoziato diretto con il movimento islamista che comprende, ovviamente, oltre alla restituzione dei sequestrati, il proseguimento della tregua che, se dovesse davvero entrare nella seconda fase, implicherebbe il ritiro dei soldati israeliani dalla Striscia di Gaza e, di fatto, la fine della guerra. Immaginate quanto possa piacere questa ennesima sparata di Donald Trump al suo alleato e protégé, Benjamin Netanyahu, che, invece, punta tutte le sue carte per sopravvivere politicamente al disastro provocato dal massacro del 7 ottobre e, secondo i suoi avversari, dalle sue smodate ambizioni, sul proseguimento del conflitto fino al completo annientamento di Hamas e al conseguimento della “vittoria totale”.

Ma nonostante certe estemporanee divergenze tattiche, non nuove per altro, e l'evidente diversità dei ruoli, Trump si presenta come l'imperatore del mondo, Bibi Netanyahu come il vassallo fedele, entrambi contribuiscono a dare concretezza ai nuovi principi che, a parer loro, dovrebbero guidare l'umanità in questo inizio di terzo millennio. E cioè che la forza genera il diritto, la ricchezza non è soltanto un mezzo ma una filosofia morale e un metodo di lotta politica, che concetti come pace, libertà, giustizia è meglio lasciarli ai perdenti della terra e dare, invece, libero sfogo alle pulsioni di conquista dettate dalle leggi del mercato.

Tutto questo, calato nel cratere incandescente del conflitto mediorientale, ha generato il piano Trump-Gaza, l'idea geniale, la soluzione, secondo una definizione lanciata da Netanyahu e presto diventata un luogo comune della politica israeliana, “out of the box”, fuori dagli schemi, un'idea originale, sorprendente, imprevedibile. Vale a dire: cancellare la questione palestinese, con il suo monumentale carico di ingiustizie, distorsioni della verità, violazioni del diritto, dolore e sangue, accumulato in quasi tre quarti di secolo, cancellando il popolo palestinese. E poco importa se trattasi di un piano contrario alla legalità internazionale, alla moralità e alle convenzioni. Chi se ne frega?

L'ultima personalità internazionale a puntare l'indice contro la folle proposta di Trump, ormai passata nella vulgata corrente come la “Riviera di Gaza”, immediatamente fatta propria da Netanyahu e a quanto pare condivisa dall'85% del pubblico israeliano, è stato l'ex premier francese, Dominique de Villepin, noto per essersi opposto, nel 2003, quando era ministro degli Esteri, con Chirac presidente, all'invasione dell'Iraq da parte della coalizione occidentale guidata da George W. Bush e sostenuta a gran voce da Netanyahu: “Non c'è dubbio alcuno che l'Iraq di Saddam Hussein si è dotato di armi di distruzione di massa...”. Un falso clamoroso.

De Villepin ammonì che l'invasione dell'Iraq avrebbe scatenato più instabilità e violenza in Medio Oriente e nel mondo. Aveva ragione, il ministro francese. In quella guerra morirono un milione di iracheni e l'Iraq diventò, nonostante le sue enormi ricchezze, lo stato paria che è tuttora guidato da un regime politico traballante. La “War on terror” di Bush, proseguì, provocando la dissoluzione della Libia e dell'Afghanistan, di cui paghiamo ancora oggi le conseguenze. Ma de Villepin, accusato di essere un visionario e persino un antisemita, venne emarginato.

Liberatosi da quelle accuse, il settantunenne ex ministro francese, che pensa a candidarsi alle presidenziali del 2027, è tornato alla carica lanciando le sue frecce contro il piano di Trump e Netanyahu che dovrebbe disegnare il futuro di Gaza e dei suoi oltre due milioni di abitanti. “È un'idea folle concepita per accantonare le strategie politiche”, dice. E accusa il premier israeliano: “Benjamin Netanyahu afferma che combatte per l'Occidente, ma questa retorica aumenta i rischi di guerra, non soltanto nella regione ma globalmente. Dobbiamo lottare contro questa minaccia in un momento in cui lo spirito della guerra e della bellicosità avanza nel mondo. Minacce e attacchi possono concedere qualche tempo a Israele, ma non porteranno stabilità e sicurezza a lungo termine”.

Una delle fortune di Trump è che spesso le sue bombastiche uscite non vengono prese con la dovuta serietà, o vengono interpretate come “tattiche” aperture destinate a essere ridimensionate dal successivo

negoziato. Ma che trattativa potrebbe aprirsi sull'idea di trasferire forzatamente in Giordania e in Egitto gli abitanti di Gaza, per appropriarsi della loro terra e costruire un resort di lusso su quello che un anno e mezzo di incessanti bombardamenti hanno trasformato in un immane cimitero?

Come si può vedere nel filmato prodotto dall'Intelligenza artificiale e diffuso da Truth Social, un network creato dallo stesso Trump, evidentemente destinato a far dimenticare gli orrori dei bombardamenti israeliani, Gaza non è più quella distesa di macerie popolata da una massa di civili sofferenti, sotto cui sono sepolte decine di migliaia di persone, nella stragrande maggioranza donne e bambini, testimonianza indelebile della brutalità della guerra. Ma come per miracolo, ecco la Striscia trasformata in un lungomare di grattacieli e di giardini, dove i bambini giocano felici, tre danzatrici del ventre espongono le loro grazie ed Elon Musk divora una pita con felaffel.

Lui, Trump appare, due volte nel filmato, la prima, rilassato, a torso nudo, mentre sorseggia un aperitivo assieme all'immane Netanyahu. Figura chiave per la realizzazione del piano, quella del premier israeliano, anche lui in pantaloncino da bagno e trippe ben in vista. Perché è l'amico Bibi che dovrebbe trasmettere al presidente americano il "controllo" sulla Striscia, cioè su un territorio che non appartiene a Israele ma ai palestinesi.

La seconda volta, Trump appare, in effigie, rappresentato in una statua d'oro, come il satrapo di una repubblica asiatica, o forse, stante alle intenzioni dell'Amministrazione appena insediatasi alla Casa Bianca, come un santo benefattore che, per dirla con il portavoce del Consiglio di Sicurezza Nazionale, Brian Huges, sta semplicemente offrendo un'alternativa accettabile ad un popolo che "non può continuare a vivere in una landa cosparsa di rovine e di ordigni inesplosi", dimenticando che la "generosità" del duo Trump-Netanyahu non contempla che quel popolo possa tornare in quella terra dove abita da secoli ma sarebbe costretto ad abbandonarla per sempre.

Davanti alla palese intenzione truffaldina e coloniale di accaparrarsi la Striscia di Gaza, i regimi arabi, solitamente condiscendenti verso le manovre politiche di Stati Uniti e Israele si sono stavolta mobilitati per l'evidente timore di dover subire il costo umano del progetto "Riviera del Medio Oriente", vale a dire, per evitare le disastrose conseguenze di una nuova Nakba. L'inevitabile riedizione, moltiplicata per tre, della Con questa parola, che in arabo vuole dire "catastrofe" che nel 1948 si abbatté sulla popolazione palestinese, quando in 750 mila furono costretti ad abbandonare le loro case e furono dispersi fra Libano, Siria, Giordania e Iraq, per far posto al nascente stato ebraico. Secondo il progetto di Trump e Netanyahu, oltre due milioni di palestinesi dovrebbero essere deportati da Gaza, e trasferiti in Egitto, Giordania e altri paesi per realizzare la "riviera". Una follia.

Il cosiddetto mondo arabo non si è limitato a respingere, indignato, il progetto. Ma si sono messe in moto reazioni che non si vedevano da tempo, con l'effetto di rilanciare il problema del "day after", cioè del destino futuro della Striscia di Gaza a partire dal giorno dopo la fine della guerra, un problema che Netanyahu si è finora ostinato ad ignorare. Salvo lasciare correre a briglia sciolta i progetti delle organizzazioni dei coloni e dei partiti nazionalisti e messianici alleati del suo governo, tutti concordi nel prefigurare una Striscia di Gaza, trasformata, in un resort turistico-religioso, dopo essere stata totalmente privata della popolazione autoctona.

Seppure con alcune incognite da sciogliere, i rappresentanti dei paesi arabi convenuti nella capitale Saudita, Ryad, hanno approvato una loro proposta per la ricostruzione di Gaza, al costo evidentemente provvisorio di 53 miliardi di dollari. Divisa in sette distretti, la Striscia verrebbe ricostruita un distretto alla volta, a rotazione, senza bisogno di trasferire altrove i civili palestinesi. Un governo tecnico formato da professionisti ed esperti indipendenti sotto l'egida dell'Autorità Nazionale Palestinese, l'entità politica di stanza a Ramallah, guidata da Mahmud Abbas (Abu Mazen) che esercita la sua limitata giurisdizione in Cisgiordania, dovrebbe curare la ricostruzione e amministrare Gaza. L'idea non è nuova, ma ricalca un'ipotesi di soluzione del conflitto già avanzata dall'amministrazione Biden. La ricostruzione di Gaza, la necessità di imprimere una svolta pacifica e stabile allo scontro quasi secolare tra israeliani e palestinesi, sarebbero il viatico per riesumare e attuare la soluzione dei due Stati, basata sulla coesistenza "in pace e sicurezza" tra Israele e uno Stato palestinese con Gerusalemme capitale, sostanzialmente accantonata dopo gli accordi di Oslo del 1993 e il successivo, fallimentare processo di pace.

Al piano arabo hanno aderito i principali paesi europei e, guarda un po'! anche il governo Meloni,

solitamente allineato e coperto con le posizioni di Netanyahu.

Reazioni: Hamas afferma di esser aperta ad ogni soluzione, ma non è disposta a consegnare le armi (“le armi della Resistenza costituiscono una linea rossa”), o a sciogliere l'organizzazione, nata nei primi anni '80 da una costola della Fratellanza Musulmana egiziana e con la benedizione delle autorità di occupazione israeliane che già allora pensavano di dare spazio ad Hamas per limitare l'influenza di Al Fatah, e mettere il suo capo, Yasser Arafat, in difficoltà. Dell'Europa s'è detto: la risposta dei maggiori paesi è stata positiva. Di contro, Trump e Netanyahu hanno risposto al piano arabo su Gaza, facendo calare il loro veto.

“La Riviera del Medio Oriente”, non è, dunque, per niente un'idea eccentrica, o “fuori dagli schemi”, ma un progetto politico ambizioso su cui si giocheranno i rapporti tra Stati Uniti e Israele, da un alto e le maggiori potenze regionali, dall'altro. Esso è rivelatore anche della svolta ideologica impressa da Trump alla concezione americana del conflitto mediorientale e al ruolo di mediatore che dovrebbero assumere gli Stati Uniti. Un ruolo suggerito da uno schieramento in cui confluiscono gli interessi delle sette evangeliche americane, elemento essenziale del consenso elettorale di cui gode The Donald, sette evangeliche che vedono nello Stato d'Israele un elemento acceleratore della venuta del Messia nella quale credono fermamente, e i piani di conquista e “riscatto” della Terra dei padri (Eretz Israel), da parte dei partiti e dei gruppi nazionalisti-religiosi e suprematisti raccolti nell'estrema destra oggi al governo. Partiti e gruppi che ostentano un atteggiamento razzista nei confronti della popolazione araba ed evocano apertamente il “trasferimento” dei palestinesi.

Questi elementi ideologici, dai forti riflessi politici ed economici, sono sempre stati molto presenti nell'Amministrazione Trump, a partire dal precedente mandato e continuano ad incidere fortemente nelle scelte dell'attuale Amministrazione. L'idea stessa della “Riviera del Medio Oriente” nasce dalla fertile fantasia di Jared Kushner, il rampollo di una famiglia ebraica fortemente presente nel business dell'edilizia americana, il padre Charles appare tra i finanziatori di alcuni insediamenti nei Territori occupati, che ha avuto la buona sorte di sposare Ivanka Trump, la figlia prediletta di Trump.

Della sua controversa vicenda politica come consigliere del principe e addirittura responsabile del Medio Oriente, durante il precedente mandato si sa tutto, compresa la principale carta politico-diplomatica che ha saputo abilmente giocare a proprio favore l'amicizia con il principe ereditario Saudita, Mohammed bin Salman, o MBS, che è stato fra i maggiori finanziatori della prima campagna presidenziale di Trump, ed il primo statista, ad elezione avvenuta, pronto a sottoscrivere con gli Stati Uniti un fantasmagorico contratto per una fornitura d'armi di cento miliardi di dollari.

I rapporti tra MBS e il giovane Kushner sono diventati anche più proficui dopo la momentanea uscita di scena di Trump, nel 2020. “Affinity Partners” è una società finanziaria sorta in quegli anni che vede i due golden boy della politica globale, soci alla pari di chissà quali spericolate operazioni, ma sempre sotto l'occhio vigile e interessato di The Donald, che per la sua campagna di rielezione del 2024 ha ricevuto un contributo di due miliardi e mezzo di dollari dal Fondo Sovrano Saudita, gestito, ça va sans dire, da Mohammed bin Salman.

La sagoma torreggiante e ieratica del principe saudita è una presenza imprescindibile nella strategia di Trump per il Medio Oriente. Nel suo discorso del 5 marzo al Congresso, Trump ha dedicato soltanto gli ultimi nove minuti al Medio Oriente. E ha cominciato vantandosi di aver conseguito il successo diplomatico “più sensazionale della Storia” del conflitto: gli accordi di Abramo, sottoscritti nell'agosto del 2020, grazie ai quali ha infranto la barriera di ostilità dei paesi arabi nei confronti d'Israele, retaggio della guerra del 1967, ed ha costretto in cambio di lauti vantaggi economici o politici gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, cui si sono successivamente aggiunti il Sudan e il Marocco, a stabilire rapporti economici e diplomatici con Israele, senza in cambio chiedere allo Stato Ebraico, la fine dell'occupazione dei territori Palestinesi e la soluzione del conflitto.

Ma nonostante le vanterie di Trump, gli Accordi fra i popoli considerati “figli di Abramo” sono rimasti una missione incompiuta, limitando i propri effetti a facilitare una serie di accordi economici fra i vari partner, ma lasciando cadere gli ambiziosi progetti di poter costruire un nuovo sistema di sicurezza regionale fondato sulla cooperazione fra i paesi arabi “moderati” e il più potente e moderno esercito del Medio Oriente, le IDF israeliane.

Ma, soprattutto, gli accordi di Abramo sono rimasti un'operazione diplomatica monca dal momento che il paese arabo capofila del fronte sunnita, che si contende il primato nella regione con l'Iran sciita, ovvero la potenza petrolifera per eccellenza, l'Arabia Saudita, con le sue immense risorse economiche, è rimasto fuori dagli accordi.

Anche il dopoguerra di Gaza, con le sue aspettative che possa portare ad una più ampia soluzione del conflitto mediorientale, passa per Ryad. La gara fra i paesi arabi e Israele è a trascinare dalla propria parte il regime petrolifero. Quali scelte farà il potente principe saudita? Abbandonerà i palestinesi al loro destino, per correre ad abbracciare Netanyahu, come vorrebbe l'influente alleato americano, compromettendo definitivamente le possibilità che dalle macerie della guerra risorga, l'araba fenice dello Stato Palestinese, o manterrà il punto molte volte ribadito dal padre, il fragile re Salman, ormai novantenne e malfermo in salute, che pur senza impegnarsi alla spasimo nel sostegno delle ambizioni nazionali dei palestinesi, ne ha tuttavia sempre difese le aspettative e i diritti?

L'ultima presa di posizione del regime di Riyad sembra tanto definitiva da generare più d'un sospetto: nessuna possibilità di normalizzare i rapporti con Israele "in mancanza di uno Stato palestinese", mentre in Israele c'è chi giura che Riyad non vuole lo stato palestinese come condizione necessaria e sufficiente degli accordi.

Nell'incertezza, anche la "Riviera del Medio Oriente", assieme alle aspettative di pace, come anche l'ampliamento degli accordi di Abramo, sembra destinata a rimanere un sogno nel cassetto dell'immaginifico genero di Trump.

Fu lui, Jared Kushner, all'inizio del 2024, in piena guerra e senza alcun pudore, a sottolineare che, quali che fossero le condizioni della Striscia, le aree fronte mare di Gaza avevano un valore immobiliare notevole. Disse anche che, finita la guerra i palestinesi potevano esser spostati nel deserto del Negev per poter dare luogo alla ricostruzione. Scrupoli? Nessuno. Gaza per Kushner non fa parte della storia, se non come un luogo di guerre. I suoi abitanti non sarebbero che un intreccio di tribù. E in questo contesto non merita neanche parlare di un futuro stato palestinese: "Sarebbe un premio al terrorismo". È più o meno quello che pensa l'estrema destra israeliana, alleata di Netanyahu, oggi riabilitata dal nuovo, vecchio inquilino della Casa Bianca. Se nel suo precedente mandato, i front-men della strategia trumpiana per il Medio Oriente, oltre a Kushner, erano il suo consigliere per gli affari israeliani, Jason Greenblatt e l'ambasciatore in Israele, David Friedman, fautore dell'annessione dei territori occupati da parte dello Stato ebraico, entrambi membri dell'apparato legale dell'imprenditore diventato presidente, oggi le facce sono diverse ma le intenzioni sono rimaste identiche.

Colpisce la rozzezza del nuovo ambasciatore Mike Huckabee, pastore battista, ex governatore dell'Arkansas e aspirante candidato repubblicano alle presidenziali il quale, contro ogni diplomatico distinguo afferma: "Non esiste la Cisgiordania, esiste un solo stato, Israele dal fiume al mare. Non esistono gli insediamenti ma solo legittime comunità ebraiche. Non esiste l'occupazione israeliana".

E di conseguenza non esiste la possibilità che i palestinesi della West Bank possano far valere i loro diritti davanti all'ondata di repressione preventiva scatenata dal governo Netanyahu, nella Cisgiordania occupata sin dai primi giorni del 2023. Una repressione formalmente motivata dalla necessità di colpire i focolai di protesta organizzati da Hamas ma poi estesa contro ogni forma di militanza e di dissenso. In questa guerra non dichiarata, diventa un'appendice della guerra di Gaza, ma che ha già provocato oltre mille morti fra i palestinesi e cinquemila arrestati, destinati a languire in carcere, sotto la scure della legge coloniale che permette la detenzione "amministrativa" ad libitum, senza processo, si sono inseriti anche i coloni estremisti, con aggressioni contro villaggi isolati, espropri, spedizioni punitive, attacchi armati, danneggiamenti.

Sotto l'influenza dell'opinione pubblica americana di appartenenze ebraica e democratica, l'Amministrazione Biden era arrivata al punto di sanzionare due rappresentanti dei coloni che erano stati arrestati dalle autorità israeliane e costretti a subire la detenzione amministrativa, senza processo, bloccando i loro conti e la possibilità d'ingresso negli Stati Uniti.

Uno dei primi provvedimenti emessi da Trump è stato quello di cancellare le sanzioni contro i due coloni. A sua volta, il ministro della Difesa, Katz, li ha subito scarcerati. Insomma, la destra nazionalista e messianica israeliana non è più un pericolo per l'ordine costituito, né rappresenta una minaccia per i

fragili equilibri fra israeliani e palestinesi nella West Bank, ma è adesso benvenuta nei ministeri americani, dove prima non le era consentito di mettere piede. Esempio: l'incontro a Washington fra il Segretario al tesoro Scott Bessent e il suo omologo israeliano, il ministro delle Finanze, con competenza anche in materia di sicurezza nei Territori Occupati, Bezalel Smotrich, leader del partito Religioso Nazionale e paladino della colonizzazione dei territori occupati con susseguente annessione. Per Smotrich il destino segnato dei palestinesi è il loro trasferimento “volontario” altrove, compresi i paesi europei che accusa di “ipocrisia” per non tendere la mano ai futuri profughi.

Dunque, ben venga la “Riviera del Medio Oriente”, che secondo Smotrich, sotto l'impulso di Trump sarebbe ormai in una fase di progettazione avanzata. Come conferma anche il fedelissimo di Netanyahu, Israel Katz, che ha rimpiazzato al ministero della Difesa l'ostico ex generale Yoav Gallant, costretto alle dimissioni. Come se l'esercito non avesse già abbastanza gatte da pelare, Katz ha ordinato allo Stato Maggiore di predisporre i piani per trasformare la Riviera di Gaza in realtà.

Il piano alternativo dei paesi arabi non ha alcuna speranza di andare avanti, perché né Trump, né Netanyahu sono interessati a progetti che implicano l'autodeterminazione dei palestinesi. Quel che Smotrich ha portato a Washington è l'intenzione di continuare la guerra contro Hamas anche a costo di segnare per sempre il destino degli ostaggi, considerati come un sacrificio inevitabile. La campagna potrebbe finire con il coinvolgere anche la Cisgiordania, come dimostra la presenza di cellule di Hamas e della Jihad Islamica contro cui l'Esercito israeliano si sta impegnando in uno scontro senza quartiere. I campi profughi di Jenin e Tulkarem sono diventati campi di battaglia vietati alla popolazione civile. In 40.000 mila sono stati costretti a lasciare le loro case senza alcuna speranza di farvi ritorno. Hamas è dappertutto, dicono allarmati le autorità israeliane. Nessuno deve sentirsi al sicuro. Secondo Smotrich è possibile che anche le città della West Bank potrebbe un giorno essere ridotte, come Gaza, a rovine inabitabili.